

## Carissime, Carissimi,

che l'Italia sia un Paese in profonda crisi è sotto gli occhi di tutti. Ma l'indicatore più sicuro di questo disagio è il linguaggio. Quando infatti il Def (Documento di economia e finanza), il documento cioè programmazione economica e finanziaria appena licenziato dal governo, sostiene che l'immigrazione non solo è utile, ma virtuosa ed uno degli esponenti più in vista della maggioranza di governo parla pubblicamente dell'immigrazione come di "sostituzione etnica", qualcosa non torna. Anzi siamo al cortocircuito e ci ritroviamo al buio in tutti i sensi!

Forse è arrivato il momento di fare un po' di chiarezza. Prima su noi stessi in quanto Italiani, poi sugli immigrati.

Chi sono gli Italiani? Abbiamo quei caratteri etnici così marcati da renderci un popolo profondamente diverso dagli altri? Questa breve riflessione di **Michele SERRA**, tratta da quotidiano *La Repubblica* del 17 aprile '23 dovrebbe chiarire definitivamente l'annosa (e penosa) questione.

«*Non possiamo arrenderci alla sostituzione etnica*». Ha detto proprio così, il ministro Lollobrigida: *sostituzione etnica*. Una lettura razzista (termine che non uso mai con leggerezza) in base alla quale il concetto di nazionalità – essere italiani – coincide con quello di razza. Con l'aggravante che una razza italiana – se non nell'obbrobrioso ventennio nel quale gli italiani furono costretti a immaginarsi "razza" – non esiste e non è mai esistita. Discendiamo, a partire dall'Impero Romano, da una moltitudine di popoli (latini, greci, etruschi, sarmati, goti, normanni, arabi, spagnoli, francesi, ebrei, nordafricani e chissà quanti ne dimentico). E ciò che ci apparenta, oltre alla coabitazione, è la lingua, la cultura, la Costituzione, le leggi. Il concetto di "cittadinanza", a Roma antica, era assai più moderno, inclusivo e dinamico che nella Roma del 2023. Di uguale universalità (altro che "razza") sono le radici dell'Europa cristiana: San Paolo era siriano, Sant' Agostino algerino, Costantino serbo, e Gesù, ebreo di Nazareth.

Il futuro dell'Italia, che sta tanto a cuore ai "meloniani", dipende dalla nostra capacità di accogliere e rendere partecipi i migranti senza mai sentirci "sostituiti", semmai affiancati e sostenuti". E fare sì che i loro figli, italiani di fatto, lo diventino anche di diritto. L'idea di indire una specie di campionato della natalità, riempiendo le culle di "veri italiani" per contrastare l'invasione straniera, è uno dei capisaldi del razzismo moderno.

Di "difesa della razza" ne abbiamo già avuta una e ci è bastata. E Lollobrigida, che è ministro dell'Agricoltura, dovrebbe sapere meglio di ogni altro che senza immigrati non nascerebbe più un vitello italiano e non si riempirebbe più una botte di vino italiano.

Veniamo al problema dell'immigrazione per capire che dobbiamo smetterla di considerarla un **problema**, bensì una **risorsa**.

Le previsioni contenute nella relazione che accompagna il DEF tengono ovviamente conto dell'ormai pauroso calo della natalità nel nostro Paese. Dal 2018 a oggi infatti il nostro Paese ha perso più di un milione di abitanti e solo nel 2022 si sono registrate 179 mila persone in meno sul territorio nazionale rispetto all'anno precedente. Sempre nel 2022 abbiamo avuto il picco più basso di nascite dall'unità d'Italia, appena 393 mila. L'altra faccia di questa realtà è il costante invecchiamento della popolazione e il fatto preoccupante è proprio che questo squilibrio demografico non viene più compensato con il flusso di arrivo dei migranti, così come avveniva almeno in parte fino a qualche tempo fa. Di fronte a questa situazione è bene sapere che:

1. gli **incentivi** alle famiglie contro la denatalità, se pur lodevoli, daranno i loro effetti tra 15/20 anni;
2. il **decreto flussi**, che il 27 marzo scorso ha regolarizzato 82.705 lavoratori, è del tutto insufficiente a fronte delle 240.000 domande presentate;
3. il **settore turistico** segnala la necessità di 15.000 lavoratori in più;
4. una **ricerca di settore** mostra come nel solo triennio 2023 – 25 serviranno quasi 70.000 badanti in più;
5. il **report di Unioncamere e di Anpal** (Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro) ci spiega che in Italia mancano alle imprese 504.000 lavoratori;
6. sempre secondo il Def, se i flussi migratori aumentassero del 33% rispetto a quelli attuali farebbero calare il debito pubblico di ben 30 punti. Al contrario, una riduzione dei flussi lo farebbe salire pericolosamente;
7. **l'Italia**, nonostante l'alto numero di sbarchi, **non è la meta ambita dai migranti**, è solo un Paese di transito, la porta d'ingresso all'Europa.

Per rispondere alle aspettative del Def dovremmo avere una classe politica meno ideologica e più pragmatica: **la presenza di immigrati e rifugiati non dovrebbe essere terreno di scontro politico, ma un'occasione di collaborazione nazionale.** Come dice **Marco IMPAGLIAZZO**, presidente di Sant'Egidio, *"bisognerebbe allargare in modo soddisfacente i flussi stabiliti con decreto in modo da raggiungere una soglia che permetta di rispondere alle esigenze dell'economia. Ma sarebbe anche opportuno che le persone giunte sulle nostre coste, dopo lo sbarco, possano trovare un percorso facilitato di integrazione che preveda la possibilità di lavorare regolarmente e di essere formati per quelle tipologie di lavoro di cui c'è carenza nel nostro sistema produttivo. Un processo che andrebbe avviato al più presto, prima che sia troppo tardi per tutti: per gli italiani come per i migranti"*.

***Enrico e le Commissioni Missionaria e Migrantes***